

Il 25 luglio in carcere

Autocritica nazionale

ne della capitale polacca si
vedeva un passo. Le
tanti così con decisione
l'insurrezione di Varsavia
ad una sconfitta quasi sicu-
ra. Perché questo avvenne?
Il libro del generale Kirczyk
ci dice che il ruolo si for-
re una descrizione sobria, in-
molto accurata delle singo-
fasi e dei diversi momen-
di dell'insurrezione si preoccu-
soprattutto di fornire la
ragione a questa domanda.
La spiegazione fondamentale
consiste, a suo avviso, nel fat-
to che Bor-Komorowski, il
all'Armata rossa, la natio-
nale clandestina agirono sin-
to la spinta della preoccupa-
zione che procurava in loro
la condizione nella quale si
gli "Poloni" già uberrita da
Armata rossa di una forza po-
litica e militare che face-
dell'amicizia con l'Unione So-
vietica, della possibilità di un
profondo rinnovamento
ciale le basi della Polonia.
una nuova Polonia.

La capacità di attrazione
che una simile forza politica
ha esercitato su una massa
scitare in tutto il paese,
necessità di venire a po-
con questa forza appoggiata
culturali sovietici col cui
seguito, tramontando
un mondo di aspirazioni e
programmi tanto cara alla

fra le due guerre mondiali tutto questo spinse ad una sorta di reticolazione, provocata strategicamente, necessariamente impreparata anche dal punto di vista militare, quindi, in realtà, alla base di una mentalità che, come si sembra però, ebbe l'opera del generale Kirchmayer tra le sue a sue accenti più persuasivi ed i suoi elementi di spinta. E' vero che, come si legge nelle notevoli pagine della conclusione, assume l'epitaffio della insurrezione di Varsavia a simbolo di una razionalità politica.

La precipitosa decisione proclamare a Varsavia lo stato insurrezionale mettevva quindi in realtà un suo posto alla mentalità e del costume della classe dirigente polacca, del suo nazionalismo, della sua megalomania, dei suoi istinti, delle sue tradizioni dello spirito e infine, del suo pervicace disprezzo della tecnica, del metodo, della preparazione, del tutto rogo in un'epoca in cui la civiltà era distrutta dalla repressione nazista i vizi della classe dirigente polacca, che già aveva cominciato a pagare il prezzo della sua sopravvivenza, scartato del 1939, e non poteva per non risorgere mai più, assai pesanti dovevano risultare le conseguenze che questa mentalità avrebbe prodotto sulla classe dirigente capace di cadere al destino del popolo polacco.

Enrico Ragona

A black and white photograph showing a large, dark, textured mound of rubble or debris in the foreground, with a line of buildings visible in the background. The image is grainy and has a high-contrast, almost abstract quality. The mound of rubble occupies the lower two-thirds of the frame, while a row of buildings is silhouetted against a lighter background in the upper third. The buildings appear to be multi-story structures, some with visible windows. The overall tone is somber and historical.

Le rovine di Varsavia dopo l'insurrezione

Un libro interessante e discusso di un generale polacco

L'insurrezione di Varsavia

**Nel rogo immane della capitale i vizi della
classe dirigente polacca si consunsero per
non risorgere mai più**



Un bimbo di Varsavia alla fine del 1944

L'insurrezione di Varsavia dell'agosto-settembre 1944 non costituisce soltanto uno degli episodi umanamente più tragici della seconda guerra mondiale, ma anche uno dei più improvvisi e sfortunati. La sua insurrezione è per il suo esito sfavorevole, e per la sua fine così rappresentativa, anche all'occhio dello storico di drammatica carina di tornasole degli sviluppi risolti e irrisolti nell'evoluzione delle forze politiche, che ha rappresentato i nazionali nel corso della seconda guerra mondiale. Degli sviluppi risolti, si può dire, in quanto la insurrezione ha permesso una città di circa due mesi prima con azioni offensive e poi con azioni difensive fronteggiare alcune divisioni dell'agguerrito esercito nazista, e la migliore dimostrazione della ampiezza della combattività che aveva assunto ormai in Europa il movimento di resistenza. Ma, insieme, anche tedesca. Ma, insieme, anche

degli sviluppi "irrisolti", in quanto l'origine, la condotta e l'esito della insurrezione di Varsavia tornavano a riproporre, a cinque anni dalla loro nascita, i problemi di una guerra mondiale, alcuni degli elementi che non avevano conosciuto che costituisse nell'Europa orientale un solido argine nei confronti di un imperialismo tedesco.

Non è perciò difficile comprenderli che, per quanto le linee generali dell'avvenimento siano note, estremamente rari sono i saggi che abbiano appreso una esatta ricostruzione e una interpretazione precisa. Che il piano e la guida dell'insurrezione non fossero stati in parte determinati da movimenti e con le esercitazioni di marcia dell'editto sovietico, è indubbio e proprio in questa discordanza è da ricercarsi il nodo gordiano dell'esito tragico della insurrezione di Varsavia. Ma quali le cause di questa discordanza? Quali i motivi del veni-

grato: di Londra dirigeva movimento clandestino nella Polonia occupata dai nazisti, aveva previsto un piano di insurrezione nazionale, l'operazione "Vespa", per scatenare lo scoppio di una rivolta scattare di fronte alle eventualità ormai imminente una ritirata dell'esercito nazista, incalzato dall'esercito russo, e l'organizzazione dei suoi servizi estensori, guardava agli occupanti nazisti come al nemico n. 1 e fondamentalmente contro di loro, non essere rivolta: ma, d'altra parte, essa guardava all'Unione Sovietica come al nemico n. 2 e all'insurrezione si assegnava infatti la compito di liberare la Polonia e la Polonia stessa, la Polonia polacca polacca sulle terre conquistate ad est della linea Czuczyn, che la Polonia aveva strappato alla Russia nel 1918, e che la guerra del 1920, non più in generale, di trovare di fronte all'esercito sovietico liberatore, autori polacchi costituirsi a legittimo governo di Londra.

Autocritica nazionale

fra il movimento clandestino di resistenza e le forze armate alleate (in questo caso, gli americani), e che il loro obiettivo era di sovietizzare una parte tanto importante nell'ultima fase della seconda guerra mondiale in Europa.

Contro la versione largamente diffusa negli anni della responsabilità preminente dei sovietici nella spinta a scriverci alla spietata *Realpolitik* dei sovietici, non di meno, si può sostenere che, se esposti a nessun saccheggio, se non a un'occupazione militare, la stessa insurrezione di tipo urbano, aveva portato delle testimonianze difficilmente oppugnabili la pubblicazione dei saggi di Robert Conquest su *Rossini* degli anni del conflitto. L'insurrezione di Varsavia era scoppiata per un punto nel momento nel quale l'offensiva sovietica nel settore orientale era già stata portata a raggiungimento, lo punto di massima penetrazione e non poteva essere proseguita ulteriormente senza il consolidamento del fronte meridionale, pena la possibilità di esporre le armate del fronte bielorusso al pericolo del resto già corso da quelle del fronte orientale controffensiva tedesca.

Autocritica nazionale

Varsavia era stata esclusa in un primo momento dall'operazione Burza e vi fu inclusa soltanto all'ultimo momento, quando i sovietici ricevettero il segnale dell'insurrezione, quando già era chiaro che l'offensiva sovietica in direzione della capitale polacca stava volgendo al termine, e andando così con questa decisione l'insurrezione di Varsavia ad una sconfitta quasi sicura.

Perché questo avvenne? Il libro del generale Kosiński spiega che il piano di battaglia, che ha il pregio di fornire una descrizione sobria, ma molto accurata delle singole fasi e dei diversi momenti dell'insurrezione si preoccupa soprattutto di fornire una risposta a questa domanda: «La ragione fondamentale consisté, a suo avviso, nel fatto che Bor-Komunista e i comunisti della Germania nazionalsocialista agirono sotto la spinta della preoccupazione che procurava in loro la costituzione nella zona di Varsavia di una forza (la

**Direzione
reazionaria**

Ad alcune conferenze in televisione sulla storia della seconda guerra mondiale l'uditore, studiosi polacchi e mentemente marxista, non ha mai potuto ottenere un piccolo sollievo: alcune riserve nei confronti dell'opera di Kirchmayer: l'analisi delle aspirazioni politiche del movimento polacco, l'analisi di una parte degli ufficiali che avevano partecipato all'insurrezione dovrebbe essere spinta più a fondo e potrebbe condurre così con maggiore certezza ad una serie di rivalutazioni di una parte di queste forze militari e politiche. Ma qualunque cosa ci si possa pensare, è impossibile negare l'importanza di altre osservazioni sulla scorta delle quali la ricerca e la discussione proseguono tuttora in Polonia, dove il libro di Kirchmayer resterà il valore di quest'opera più quanto si riferisce alla limitazione della direzione dell'insurrezione, alla sua pianificazione e alla condotta dell'insurrezione di Varsavia.

del generale Kirchmayer tra
va i suoi accenti più persua-
sivi, e il suo modo di argu-
mentazione più validi quan-
do si trattava di argomenti
nelle notevoli pagine della
conclusione, assume l'epi-
teto di "il più grande oratore
che aveva a simbolo di una
rurale autocratica nazionale".

La precipitosa decisione
proclamare a Varsavia
che il comunismo non era
nudo in realtà tutto un as-
petto della mentalità e del cos-
mo della classe dirigente na-
zionale, del suo modo di
vedere, della megallomani-
a della classe dirigente, della
sua astratta esaltazione e
della loro sporcizia e inie-
zione del suo pervicace de-
prezzamento per la sua
preparazione. Nel rogo lo
mane della capitale polaca
distrutta dalla repressione
nazista i vizi della classe
nazionalista polacca, che
hanno portato il paese al
sostegno del 1939, si consun-
gono per non risorgere mai più
e per non essere più in grado
di tentare le conseguenze che
queto - alto testamentario -
della classe dirigente faceva

Mario Spinella

Ernesto Ragionieri

Un nuovo contributo alla conoscenza di un grande comunista

Una monografia su Gramsci

**Il libro di Giuseppe Tamburrano è frutto
di un lavoro attento che potrà essere
utilmente proseguito superando i limiti
ancora sensibili**



Sul pensiero e sull'opera di Antonio Gramsci sono stati scritti, su giornali e riviste, molti articoli; mentre i due volumi *Studi Gramsciani* di Giuseppe Tamburrano e saggi più impegnati. Tuttavia, a parte il libro di Palmiro Togliatti, quello di Nicola Matteotti, quello di Giuseppe De Rita della *Prassi*, quello di Ottino sulla concezione dello Stato in Gramsci, e i volti neri biografici di Lucio Colletti, di Antonio Calchi e Domenico Zucaro, nessun autore si era finora impegnato nello scrivere una monografia su Gramsci così avvincente, così completa e così completa, almeno la caratteristica di una ricerca su tutto l'arco della sua vita e del suo pensiero.

Giuseppe Tamburrano, con l'opera *Antonio Gramsci* (Manduria, Locatelli, 1963, pagine 400, L. 2.000) ci affiorano - questa non facile - un'opera che, in modo così esaurienti, malgrado i limiti della sua biografia, che verremo innanzi tutto a considerare, ha anzitutto che il metodo seguito da Tamburrano ci sembra assai corretto: egli cioè si è sforzato di non separare mai lo studio della vita e dello svolgimento della sua vita, e soprattutto dalle esperienze che Gramsci andava via via accumulando come militante e dirigente politico e culturale. In modo, infatti, è possibile non solo cogliere gli sviluppi della elaborazione teorica e teoropolitica di Gramsci, ma anche porsi sulla giusta strada per interpretare rettificamente gli scritti e le note elaborati in prigione. I *Quaderni* del carcere.

Vi è tuttavia un aspetto della biografia, anche intellettuale, di Gramsci, che sarebbe stato opportuno non trascurare ed approfondire se si vuole meglio intendere il suo itinerario politico e culturale: gli anni della formazione e della maturazione intellettuale con la cultura italiana ed europea del suo tempo. Palmi-

Togliatti ci ha fornito alcuni elementi essenziali nel saggio sugli studi universitari di Gramsci, e recentemente Paolo Spriano — nella prefazione al suo libro "L'Ordine Nuovo" — ha arricchito di nuovi dati e di nuove considerazioni e delucidazioni la lettura di un capitolo della biografia di Gramsci.

Su questo terreno, invece, il volume di Tamburrano delinea quanto già era noto, e accennando forse, in modo eccessivo, al «crocianesimo» di Gramsci, ma che è innegabile, ma da quale voto politico particolare andare — crociano, ad esempio, dai — «crocianesimo» di molti giovani intellettuali negli ultimi anni tra il 1930 e il 1940. Così non appaiono nella giusta evidenza i rapporti culturali di Gramsci con talune posizioni del movimento operaio, come main Rolland e le stesse posizioni; infine con talune idee delle quali erano portatori da tempo gli intellettuali del sindacalismo rivoluzionario, negli anni tra il 1900 e il 1915. Questo lavoro preliminare di ricerca e di lavoro spoglio, peraltro non indispensabile, se si vuole uscire dal generico e inserire pienamente Gramsci in un movimento culturale, può essere pure compartecipato anche da chi, a differenza di troppi altri, prese le mosse per procedere ben altro, per una via che gli fu propria.

Analogo rilievo si potrebbe muovere per il modo in cui Tamburrano affronta la questione del movimento dei Consigli di fabbrica, sul quale non poteva conoscere il già ricordato scritto di Spriano, uscito contemporaneamente al suo libro, e che, peraltro, offre di quella fondamentale esperienza e di Gramsci e del movimento operaio non solo italiano, ma internazionale, ad un livello più descrittivo che critico. Tam-

burrano si sofferma invece ampiamente, avanzando ipotesi e giudizi propri, sul quesito se la situazione italiana nel primo dopoguerra fosse stata diversa da quella che fu come Gramsci riteneva. — o se questa fosse invece da considerarsi una illusione sorta in seno al movimento operaio, poiché Tamburran non propendeva per questa ultima ipotesi, il metro col quale giudica le posizioni politiche di Gramsci parte da una delle sue idee di dirigente comunista, è fortemente critico.

Ora, pure lasciando aperta la strada ad una ripresella di questa tesi, che non è stata accolta, in sede di valutazione storica — non sembra dubbio che un elemento essenziale di giudizio sulla situazione italiana del Partito comunista italiano dopo la sua fondazione, anche in legame con le aspettative e gli stati d'animo di quella avanguardia operaia, è costituito da una parte. Di tutto ciò, in ogni momento, anche quando assume la massima responsabilità nel partito, Gramsci non tiene conto. In ogni caso — malgrado la pubblicazione da parte di Palmiro Togliatti del saggio "La dottrina del partito di azione del gruppo dirigente del PCI — la nostra conoscenza dell'attività di Gramsci in questo periodo, e in questo senso, non ha bisogno di altro a Tamburrano di aver compiuto uno sforzo per colmare in parte tale lacuna.

Il secondo elemento di valutazione degli scritti gramsciani dell'epoca.

Tuttavia la parte del volume che ci trova maggiormente consentienti è quella dedicata all'analisi del pensiero di Gramsci quale si configura attraverso i Quaderni del Carcere. Qui Tamburrano, pur ritenendo che i maggiori materiali giunti a disposizione da una più ricca sagittaria, coglie con

sicurezza le caratteristiche essenziali della elaborazione che Gramsci fece del marxismo e la differenza della sua impostazione dalle interpretazioni positivistiche da una parte, dall'altra anche da quella sclerotizzazione del marxismo stesso che, soprattutto dopo la morte di Gramsci, si manifestò, in Unione Sovietica e altrove, negli anni in cui Gramsci riempiva i suoi quaderni. E si può concentrare l'analisi su un aspetto: Tambrurano che il contributo dato da Gramsci ad una ripresa e a un approfondimento della critica di interpretazione marxista è dato da doversi considerare ormai pressoché indispensabile per una ripresa teorica e metodologica del marxismo.

Un libro, come si vede, per taluni aspetti tutt'altro che privo di interesse, per altri invece ancora impigliato in una polemica che non va vista (come quando mette in discussione il marxismo dei «comunisti» - o le interpretazioni che di Gramsci - il contributo di cui si discute - è la dirittura in talune ingenuità che non sono soltanto nella espressione (citando a caso Gramsci, gli anarchici, i quali, se avessero avuto un po' di cervello... [p. 81] «Dal momento di Niobe alle Lettere alle Condannati a morte della Roma, la laica, la laica, laica, rimarrà un po' di tempo, e della sua espressione è immensa...» [pagina 37], ecc.).

Sì, ha percipito l'impressione che una ulteriore maturazione di Gramsci si può e si deve coordinare ed elaborare il patrimonio materiale su cui Tambrurano ha lavorato. Ma in tanto, tanto, glielo ripeterò con commovente fervore, il contributo ad una miglior conoscenza di Gramsci e viceversa è da augurarsi che sia sempre più grande, che guadagni, come anche dei suoi difetti e limiti per andare oltre.

Mario Spini

Conoscere i comunisti

Un compagno fu incaricato di farsi accompagnare da un sottoposto delle guardie al magazzino. Si erano rotti gli zoccoli e non poteva camminare, li voleva cambiare. Quando si trovarono soli, mentre andavano al magazzino, il compagno gli domandò: «dove hanno messo Mussolini?». Il sottoposto fece un sospiro e rispose: «E disse: «cosa avete detto?» «Niente», rispose l'altro. «Noi siamo degli uomini seri, con la lingua a posto, ma voi li volete o no gli zoccoli?»». «Sì, ma voglio

rare le vivande che durante il periodo della guerra erano state precluse ai detenuti, grassi, patate, carne, ecc. l'allontanamento dai politici della guardia C., che era un fascista». Tutto fu accordato. E la delegazione tornò al camerone. Tutti furono informati.

Dai finestrini si vedevano i contadini che agitavano pestiglie di donne con colori vivaci ed i compagni appiccicati alle grate saltavano e cantavano. Da tutti i cameroni risposero